

CXXVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDI' 8 MARZO 1963Presidenza del Presidente **CERIONI**

i n d i

del Vicepresidente **GARDU****I N D I C E**

Congedi	2621
Dimissioni di consigliere regionale:	
PRESIDENTE	2621
Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. (Continuazione della discussione):	
PERNIS	2622
SODDU	2634
Risposta scritta ad interrogazione	2621

La seduta è aperta alle ore 10.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Bagedda ha chiesto congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

«Interrogazione Gardu sulla istituzione in Nuoro di una sezione della Sovrinten-

denza alle Antichità e Belle Arti». (448)

«Interrogazione Pinna Pietro sulle provvidenze del Piano Verde». (484)

Dimissioni di consigliere regionale.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Gavino Pinna ha presentato le dimissioni da consigliere regionale in data 25 febbraio 1963 a mezzo telegramma, confermato con lettera autografa pervenuta alla Presidenza il 7 marzo 1963. Le dimissioni vengono presentate a norma dell'articolo 7 del Decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, numero 361.

Se non vi sono osservazioni, queste dimissioni si intendono accolte.

Invito il Presidente della Giunta delle elezioni a voler convocare immediatamente la Giunta affinché, esaminati gli atti elettorali dell'Ufficio centrale circoscrizionale di Sassari, si provveda ad indicare il consigliere che subentra all'onorevole Gavino Pinna dimissionario.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, per un documento come quello in esame, che riveste l'importanza che i presentatori gli vogliono attribuire, e che costituisce, per definizione dello Statuto della Regione Autonoma della Sardegna, nonché per determinazione della legge numero 588 del giugno 1962, un Piano organico per la rinascita e lo sviluppo dell'economia della Sardegna, io credo che la forma sia anche sostanza. Il collega Manca, salvo errore, ha usato la definizione di cuscino alludendo mordacemente allo spessore — tra l'altro, la carta è grossa — del volume che contiene il documento. Io non voglio fare riferimenti soltanto all'aspetto del documento, che dovrebbe essere organico e inoltre e soprattutto — ecco la vera forma — dovrebbe consistere in elementi concatenati da un filo strettamente logico. Ma non è così. A certi titoli, addirittura, non segue un testo sullo stesso argomento. Manca al documento un nesso logico, conseguenziale. Gli elementi inseriti nel documento seguono un ordine che vale a confondere piuttosto che a chiarire le idee. Anche la impaginazione del volume rende poco agevole la lettura. Il lettore, giunto ad un certo punto, si accorge che vi sono delle contraddizioni con quanto ha letto precedentemente. Per rintracciare i paragrafi cui qua e là si fa riferimento, perfino, deve faticare, anche perché, tra l'altro, le pagine non sono messe in progressione numerica. Evidentemente si sono messi i diversi documenti uno dopo l'altro, e poi si è cucito il mazzo assieme.

A voler essere maligni, si potrebbe pensare che si sia voluta impressionare l'Assemblea, così come in tempi non molto lontani avveniva nei nostri paesi, quando la giustizia non era amministrata dai magistrati dello Stato, a cui i sardi mal volentieri si rivolgevano, ma da tribunali *sui generis* presieduti dalla persona più anziana e più accreditata del villaggio. A me è capitato, da ragazzo, in un paese che non voglio nominare, di assistere ad un processo per il furto di una capra, davanti ad uno di questi tribunali. Senza ripetere nei dettagli tutte le formalità seguite dall'accusa e dalla difesa, dirò che sul masso dove siedeva l'anziano del paese,

cioè il presidente del tribunale, c'era anche il libro sul quale i testimoni giuravano. Mi avvicinai e vidi che si trattava di una grossa guida telefonica dell'Italia, fornita, come seppi poi, dal figlio del presidente del «tribunale», che era il titolare del servizio telefonico del paese. Il grosso libro faceva impressione e incuteva timore.

Onorevoli colleghi, in realtà, c'era qualcosa di profondamente serio in questo fatto, perché i testimoni analfabeti — e purtroppo erano quasi tutti analfabeti — credevano che il libro fosse la Bibbia. Ma per noi che non siamo analfabeti e che in questa sede non ci muoviamo per sentimento religioso, era veramente necessario e opportuno presentare un documento che da parte di tutti quanti, più o meno seriamente, più o meno umoristicamente è stato criticato?

La verità io penso sia questa: è difficile fare un piano complesso. Finora non abbiamo precedenti di piani così complessi in nessuna parte del mondo, fatta eccezione per lo Stato di Israele. Ma, colleghi del Consiglio, in Israele si è partiti dal deserto del Sinai, dove non c'era una casa, dove non c'era assolutamente nessun nucleo di organizzazione costituita. Si partiva da zero, c'era da programmare tutto, e proprio per ciò un piano complesso poteva effettivamente essere concepito bene e meglio realizzato. In altre parti del mondo, non mi risulta sia avvenuto qualcosa del genere. Altrove sono stati realizzati dei piani particolari, che si riferivano cioè a particolari settori. D'altronde, nello stesso Statuto nostro è prevista l'esecuzione di piani particolari. E dobbiamo dar qui pubblico riconoscimento a uno dei precedenti Presidenti della Giunta regionale, all'onorevole professor Brotzu, d'aver intelligentemente inserito nei programmi di bilancio i piani particolari. Si deve a lui se i piani per la viabilità, per i laghi collinari ed altri sono stati in buona parte eseguiti. Ma, a mio parere, è effettivamente problematico, per chiunque, redigere un piano a tavolino, così come, in fin dei conti, è stato fatto per il documento sottoposto al nostro esame, documento che, tra l'altro, è stato elaborato da uomini che, per quanto illustri,

della Sardegna non avevano alcuna conoscenza.

Il volume di cui discutiamo inizia con una premessa che sarebbe dovuta essere la base della struttura dello schema di sviluppo e del piano straordinario. Invece si riduce ad essere una esposizione storica della formazione di quello che viene chiamato, a mio parere impropriamente, piano. Si ricorda che nel 1951 fu creata una Commissione di studio, la quale dopo alcuni anni presentò un rapporto conclusivo. Nel 1959, ossia — notate — otto anni dopo, venne creata un'altra commissione che, affinché apparisse diversa dalla prima, venne chiamata Gruppo di lavoro, e che presentò il suo rapporto. Di questi rapporti abbiamo parlato parecchio in Consiglio regionale. Onorevoli colleghi, voi ricordate le mie critiche a questi rapporti, che riempivano una quantità impensabile di fogli di carta stampata. Ed è interessante notare come oggi la Giunta dichiari apertamente che il materiale elaborato dalle varie commissioni non sempre sia stato di molta utilità. Chiaramente si riconosce che in dieci anni non si è combinato niente di buono.

Colleghi del Consiglio regionale, io non voglio essere accusato di nostalgia per il passato, però vorrei ricordare che tanti anni fa, durante una visita alla città di Sassari, dove gli furono prospettati i bisogni e lo stato di disagio in cui si trovava la Sardegna, il Capo del Governo lasciò l'Isola dichiarando di apprendere con rammarico che una terra di eroi, una terra che aveva dato alla Patria tanto sangue, fosse trascurata. Il 6 novembre del 1924, veniva emanato un decreto reale che assegnava per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna un miliardo. Questa somma corrisponde a circa 500 miliardi di oggi. Onorevoli colleghi, mi si potrebbe osservare che quel Capo di Governo era un dittatore, e quindi poteva fare e disfare. No, amici, mi riferisco al 1924, quando il Parlamento italiano esercitava liberamente tutte le sue funzioni — all'«Aventino», come voi sapete, si giunse nel 1925 — eppure si ritenne di dover risolvere il problema con un decreto reale, per evitare il più lungo iter parlamentare delle leggi. Vivaddio, non possia-

mo disconoscere che un Governo centrale, quale che sia stato, nel passato ha fatto qualcosa per la Sardegna con maggiore tempestività — lasciatemelo dire — di oggi. Sono occorsi infatti dieci anni di attesa solamente per giungere a presentare una sorta di progetto di Piano.

Nella premessa del documento in esame si dice che l'aggiuntività costituisce la caratteristica principale del Piano. Si dice anche che vi è la volontà politica di considerare il Piano rigorosamente aggiuntivo. Il coordinamento rappresenta l'altra caratteristica. Debbo riconoscere che, effettivamente, questa caratteristica è della massima importanza, poichè finalmente non vi dovrebbero essere più compartimenti stagni, non vi dovrebbero essere più raddoppi di spese con conseguenti aggravii sull'erario dello Stato e della Regione. E' chiaro che quando vi è un coordinamento vi è convergenza di azione e quindi non c'è dispersione di spese nè di mezzi. Nel documento, poi, si accenna alle tendenze del sistema economico nazionale e agli obiettivi della politica meridionalistica. Si dice che è in aumento il reddito del Paese con un saggio annuo del 6 per cento, dovuto, in massima, ad attività extra agricole. Si dice che la partecipazione attiva del settore agricolo alla formazione del reddito è decresciuta dal 28-29 al 19-18 per cento e che le forze del lavoro agricolo hanno avuto una flessione di un milione di unità, mentre quelle degli altri settori hanno avuto un incremento di due milioni e 400 mila unità. E si dice che il prodotto nazionale lordo dovrebbe aumentare ad un saggio medio annuo del 4,5 per cento per poter assorbire in altri settori la manodopera espulsa dalla agricoltura. Si prevede, come conclusione, che alla fine del dodicennio o del quindicennio, non si comprende bene, — alle volte si parla di dodicennio, altre di quindicennio — il settore agricolo fornisca il dodici per cento del reddito complessivo e quello industriale il 50 per cento.

Se dovessimo seguire queste considerazioni, che figurano nel capitolo riguardante le tendenze del sistema economico nazionale e gli obiettivi della politica meridionalistica, dovremmo pensare che in Sardegna

non c'è niente da fare, che è meglio dimenticare l'agricoltura e dedicarsi ad altri settori. Al contrario, però, vediamo che l'agricoltura nel primo biennio di esecuzione del Piano, ha l'assegnazione di fondi più forte (salvo errore 22 miliardi e mezzo, contro gli 11 miliardi e mezzo dell'industria). Intendiamoci, io non intendo proporre riduzioni degli stanziamenti per l'agricoltura, ma avrei gradito che, coerentemente, l'affermazione di cui parlavo non fosse stata inserita nel Piano. E' lecito aspettarsi un minimo di coerenza. Bisogna precisare se, come sembrerebbe leggendo certe affermazioni contenute nel Piano, si vuole operare solo un salvataggio dell'agricoltura sarda, oppure se si vuole ottenere la sua piena ripresa produttiva, cioè la rinascita.

Veniamo ora al Piano generale di sviluppo, agli obiettivi che si propone ed alla politica che con esso si vuole perseguire. Come già ho detto, nel documento si conferma che il primo programma straordinario, e così tutti i programmi straordinari che seguiranno, sono obiettivo del Piano generale di sviluppo. Altrimenti, del resto, non potrebbe essere. La legge 588 afferma che il Piano dev'essere realizzato per zone omogenee per cui vi è la necessità di definire quali sono queste zone. A questo proposito, la storia dovrebbe dirci qualche cosa. La Sardegna, geograficamente, dagli antichi fu divisa con denominazioni zonali; per esempio, Metalla per la zona dell'iglesiente, Trexenta per la zona di Senorbi, Marmilla per la parte di Mogoro, e così via. Quindi, in fin dei conti, gli antichi, con la loro esperienza, definirono già delle zone che dovevano certo avere una certa omogeneità. Ma la omogeneità di cui si tratta nel Piano è stata creata a tavolino e risponde, forse, più a esigenze politiche — lasciatemelo dire — che geofisiche e sociali. Io do atto alla Giunta di aver tenuto conto dell'assurdità di riunire in una unica zona omogenea l'alta e la bassa parte dell'Oristanese. Quindi trovo giustissimo che si sia creata la quindicesima zona omogenea, la quale con la quattordicesima, divide l'Oristanese, secondo due economie completamente distinte, quella di Abbasanta, Ghilarza, cioè di tutta la parte montana, collinare o di alta

collina, tipicamente agro-pastorale; e quella meridionale, tipicamente agricola e, soprattutto, situata in una pianura che in questi ultimi anni, per via dell'irrigazione, ha avuto uno sviluppo ben maggiore di altre zone della Sardegna.

Tuttavia, io avevo fatto presente che anche un'altra zona completamente distinta, la zona di Mogoro, non poteva, in quanto anch'essa a economia agricola-pastorale, essere unita ad una zona prevalentemente irrigua come quella del basso Oristanese. Con mia sorpresa, però, ho visto la Marmilla inclusa nella zona omogenea di Villacidro. Dicevo poc'anzi che gli antichi chiamavano Metalla l'attuale Sulcis. Ebbene Villacidro, se non è propriamente in questo territorio, ne è una propaggine, come Montevecchio, Guspini, Gonnosfanadiga. In tutti questi centri, infatti, si sono fatte, nel passato, delle ricerche minerarie importanti; c'è stata anche qualche iniziativa industriale degna di nota, in campo minerario, e, in fin dei conti, la popolazione della zona gravita sull'attività mineraria del Sulcis, su Carbonia, su Iglesias. Non comprendo, dunque, come mai una zona economicamente agricolo-pastorale, quale la Marmilla, venga inclusa nella zona omogenea di Villacidro. Pertanto, a meno che non si oppongano forti ragioni politiche, — ma non voglio pensare che la politica debba superare e contrastare i veri interessi delle zone della Sardegna e quindi del popolo sardo — io prego caldamente la Giunta di tener conto di ciò che ho detto, nell'interesse della Marmilla. Si tratta di 46 Comuni che hanno una economia assolutamente omogenea. Si tratta di 60.000 unità di popolazione che potrebbero dedicarsi alla loro zona e curarla con la passione che nasce in ognuno quando si tratta di difendere i propri interessi, sia pure materiali.

Nello schema di sviluppo — come ho detto — si attribuisce un ruolo fondamentale all'agricoltura, facendo presente che essa rappresenta il 28 per cento del reddito regionale e circa il 38 per cento della occupazione della manodopera. Poi si soggiunge: «Poi che sul piano nazionale si prevede una ulteriore diminuzione degli addetti all'agricoltura, di 4-5 milioni, in Sardegna ci si potreb-

be contentare di mantenere occupate in agricoltura le attuali 175-180 mila unità, sempre che, come si prevede, gli altri settori non offrano nello stesso periodo di tempo possibilità maggiori». Onorevoli colleghi, a chi legge non potrebbe venire alcun dubbio sull'utilità di questo sforzo di mezzi e di volontà, se nel 1965 si raggiungesse il massimo obiettivo — l'obiettivo principale indicato sia nelle premesse sia in tutto il testo — è appunto questo — con la occupazione nella agricoltura di 175-180.000 unità che non abbiano eventualmente trovato impiego e migliori condizioni in altri settori. In poche parole, dopo dodici anni di interventi del Piano cosiddetto di rinascita in agricoltura, più o meno, la situazione resterebbe invariata. Mi si dirà che anche il salvataggio di un moribondo è un obiettivo che merita considerazione. Ma, allora si dichiara definitivamente che si tratta di salvare un moribondo, che il Piano di rinascita servirà, anziché a far rinascere la agricoltura, a non lasciarla morire.

Dopo aver assegnato al settore dell'agricoltura un ruolo fondamentale, sempre nel documento, subito dopo, a pagina 45 — io ho dovuto rimpaginare, perciò mi riferisco alla pagina 45 vera e propria — al paragrafo 14.07, si afferma che l'industrializzazione si pone nel Piano di rinascita al centro del processo di sviluppo. Obiettivo di fondo — dice la relazione — una struttura tecnologicamente moderna per la grande industria, mentre quella della media e piccola industria dev'essere totalmente nuova. Per miglioramento tecnologico, dunque, noi riteniamo si debba intendere l'ampliamento, in quanto si dice che la grossa industria ha bisogno soltanto di essere ampliata, mentre le modifiche strutturali devono essere fatte sul piano della piccola e media industria. Gli obiettivi realizzabili con gli interventi del Piano sono, dunque, la localizzazione di nuovi impianti attraverso aree e nuclei di sviluppo industriale e la selezione delle iniziative mediante manovra sul credito e sui contributi. Strano, onorevoli colleghi: dopo questa dichiarazione, nel documento, a pagina 371 voi leggerete che la Giunta non ha ritenuto di dover assegnare *a priori* quote specifiche per la costituzione di fondi di ga-

ranzia, non ritenuti necessari in quanto si prevede di disporre all'uopo dei fondi che provverrebbero dallo sfasamento tra gli stanziamenti del Piano e la spendita reale di questi. Si vorrebbe così ricorrere a quella operazione che, per contingente necessità, è stata fatta da altre Giunte regionali, disponendo delle giacenze che esistevano nelle banche e non spendibili perchè non stanziati da leggi. Altre volte non solo si operò così, ma si fecero anche dei mutui in buona parte con gli ammortamenti coperti dalle giacenze. La situazione, purtroppo, dal punto di vista finanziario, ci dice che le conseguenze di queste operazioni non sono state certo felici, perchè ancora oggi, ogni anno, ad ogni bilancio, nasce il problema di pagare i debiti interni, ossia i debiti che la Regione contrae con se stessa, ma che a un certo momento dovrà pure rimborsare alle banche, agli enti finanziari che hanno anticipato. Stando così le cose, penso che ripetere una operazione del genere sia quanto di più dannoso si possa fare, ai fini degli obiettivi che si intende raggiungere attraverso il Piano.

Nel documento si parla, sempre per il settore industriale, del ruolo delle aziende a partecipazione statale. Il collega Cardia avrebbe voluto qualcosa di più, ed io lo comprendo, perchè secondo le istanze, secondo gli ideali politici, economici del suo Partito, egli non può pensare altrimenti. Ma non crede egli che il fatto di non aver definito un ruolo preciso per le aziende a partecipazione statale in Sardegna sia stato una conseguenza di ciò che la Giunta ha visto verificarsi in campo nazionale? Di aziende a partecipazione statale ne conosciamo parecchie, in Italia; sappiamo che quasi tutte gravano sul bilancio dello Stato, quindi su tutti noi contribuenti, per miliardi e miliardi, per i loro bilanci quasi sempre passivi. E, badate, colleghi della sinistra, che si tratta di aziende controllate dallo Stato e, quindi, dovremmo ritenere che i loro bilanci siano veritieri, perchè per esse non si pone il problema di eludere il fisco o di distribuire dividendi spropositati agli azionisti. Ma, voi, ritenete sul serio che andando contro quelli che chiamate i monopoli industriali e appoggiando i monopoli dello Stato si abbia un migliora-

mento? Io sono contro tutti i monopoli, ma permettetemi di dire che certi monopoli privati — quelli che voi chiamate monopoli privati perchè costituiscono grossi complessi privati — sono in continua evoluzione. Vi domando che mi diciate qual è, invece, ad esempio, la evoluzione del monopolio di Stato dei tabacchi. Io non fumo più da un anno e mezzo, quindi non ho più da lamentarmi, ma chi di voi fuma chissà quante volte si sarà sdegnato per una sigaretta con dentro un ciuffo di capelli o un pezzo di legno o altro ancora!

Mà vorrei dire ancora dell'altro. Da 30-40-50 anni in tutti gli Stati d'Europa e del mondo si usa un sale da cucina che defluisce bene dai fori delle saliere. Mi si dirà che altrove si usa salgemma e non sale marino e che il salgemma, contenendo meno magnesio, è più fluido. Si tratterebbe di un fatto naturale. Invece non è così, perchè chi si intende di chimica industriale ci insegna che anche dal sale marino si può estrarre magnesio per renderlo fluido finchè si vuole. Eppure, in Italia, per riuscire a spargere il sale contenuto nelle saliere chiuse, bisogna mantenerlo fluido mischiandolo con dei sassolini o con del riso o ricorrendo ad altri espedienti.

Amico Cardia, sì, i veri monopoli privati devono essere condannati — in fin dei conti, ci sono delle leggi e se ne potranno emanare ancora delle altre per la difesa della libera iniziativa — ma non fidiamoci neppure dei monopoli statali, che sono ancora peggiori, se me lo concedete, sotto tutti gli aspetti, dei monopoli privati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue PERNIS) Quanto ai prezzi, noi sappiamo, per esempio, che in tutti gli Stati d'Europa le sigarette costano una terza parte di quelle prodotte dal monopolio italiano. Oggi in Italia la spesa maggiore del Corpo delle guardie di finanza è rappresentata dalla lotta contro il contrabbando, che viene praticato con enormi mezzi, perchè il margine di guadagno concesso dalla differenza di costo tra la sigaretta prodotta, purtroppo,

in Italia e quella prodotta all'estero, è altissimo.

Nel Piano si parla di un processo di integrazione tra aree e nuclei, favorito dalla espansione della piccola e media industria, che svilupperebbe un'azione di impulso e anche un'iniziativa diretta sull'organizzazione industriale attraverso la società finanziaria. Si immaginerebbe da questa premessa la nascita di una grossa società finanziaria con miliardi di dotazione. Invece, la montagna partorisce un topolino. La società finanziaria parte con due miliardi di capitale a carico del Piano e gli altri miliardi dovrà averli, per il 50 per cento, dal bilancio regionale. Tra l'altro, non possiamo stabilire se siano pochi o molti questi miliardi. Per me sono pochi, ma esprimo questo giudizio a lume di naso, dato che di questa società finanziaria nel Piano non viene neppure tracciato un programma di massima.

COVACIVICH (D.C.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Se si fosse tracciato questo programma il documento si sarebbe ulteriormente ingrossato.

PERNIS (P.D.I.U.M.). No, onorevole Assessore, il programma si poteva tracciare schematicamente. Avremmo voluto discorsi di carattere tecnico comprensibili a chiunque interessino i problemi economici e gli interessi della Sardegna, anzichè pagine di chiacchierate dove la retorica è sfoggiata senza limite alcuno a detrimento sia del rigore tecnico sia del buon senso.

Nel documento si fa un'ipotesi globale di sviluppo, ma vi è carenza di impostazione. Un'ipotesi globale di sviluppo, dice la relazione del proponente, deve partire dai dati del bilancio economico regionale; ma i dati disponibili risalgono al 1954, mentre per ottenere quelli aggiornati occorrono vari mesi. E allora, scusate, poichè i dati sono arretrati al '54, sarebbe stato opportuno snellire il lavoro per la preparazione, io non dico di tutto il volume, ma almeno dell'ultima parte, che comprende il primo programma straordinario esecutivo. Comunque, noi vediamo che, secondo il documento, le forze di lavoro in Sardegna sono costituite dal

33 per cento della popolazione residente, contro il 41 per cento della media nazionale. Sono 174.000 gli addetti all'agricoltura, e lo stesso numero fra dodici anni troveremo ancora. Nell'industria gli addetti sono 134.000, in altri settori 148.000, disoccupati o residenti all'estero o occupati all'estero 14.000. Il totale delle forze di lavoro, in Sardegna, è quindi costituito da 470.000 unità, che rappresentano appunto il 33 per cento della popolazione. Ma noi speriamo che, con l'attuazione del Piano, si raggiunga il 41 per cento della media nazionale, e così quasi il 50 per cento della popolazione al lavoro manterrebbe in piedi tutta l'economia. Il reddito *pro capite* in Sardegna è di 220.000, contro le 320.000 nazionali; l'aumento del reddito è stato del 38 per cento contro la media nazionale del 72 per cento.

Nel Piano si trova poi la valutazione degli investimenti dei diversi settori. Si tratta di 92 miliardi. E qui incominciano i giochi, i calcoli di matematica attuariale, se così la vogliamo chiamare, dove si parla di tassi composti. Si dice che, se l'incremento di investimento viene calcolato al 6 per cento, sarà di mille miliardi e 600 milioni. Se invece viene calcolato al 10 per cento sarà di 2.000 miliardi e 100 milioni. Ci viene poi spiegato che le opere pubbliche producono poco reddito — mi pare sia stato il Tagliacarne a calcolare il 6 per cento — mentre modificandosi, attraverso il Piano, la dinamica tra costruzioni di opere pubbliche, incremento del tasso industriale, agricolo o privato, si può arrivare a calcolare un tasso composto del 10 per cento. Si osservi che si sono considerati i tassi composti, perché si sostiene che con questi si raggiungono più in fretta determinati obiettivi. E' giustissimo, certo, sempre che, però, gli obiettivi vengano raggiunti. Quanti banchieri — eppure lavorano tutti al tasso composto — sono andati in fallimento, onorevole Covacovich!

Si afferma, al paragrafo 15.07, che le disponibilità per gli investimenti, che abbiamo detto oscillerebbero tra 1.600 miliardi e 2.100 miliardi a seconda del tasso, nel dodicennio proverrebbero dalle seguenti fonti: dal Piano: miliardi 400; dagli stanziamenti dei bilanci regionali: circa 350 miliardi (an-

che la Regione con il bilancio già depauperato dovrà fare la parte sua), da interventi a carattere nazionale: 400-500 miliardi; più i fondi privati. Ora, mi domando se qualcuno di noi, dopo aver combattuto 10-12 anni per strappare allo Stato i famosi 400 miliardi, suddivisi in annualità, possa illudersi di ottenere dallo Stato, attraverso altri interventi, una somma maggiore. Tanto più che il carattere di aggiuntività, come dimostrerò in seguito, è stato completamente invertito, perché è la Regione che, ad un certo momento, deve sovvenzionare lo Stato! Evidentemente si spera in un'assegnazione straordinaria della Cassa per il Mezzogiorno, la quale, però, come sappiamo, dovrebbe cessare la sua attività, anzi, avrebbe già dovuto cessare la sua attività, e la si sta tenendo in piedi proprio per sorreggere il Piano della Sardegna. Questa è la verità, altrimenti la Cassa per il Mezzogiorno sarebbe già stata tranquillamente liquidata.

Dobbiamo concludere, su questo punto, che tutti gli investimenti previsti nel Piano — grosse cifre ammontanti a 1.600-2.100 miliardi — saranno possibili, sempre che siano reperibili i diversi finanziamenti che sono stati indicati. Lo saranno? Per me è un punto interrogativo, onorevoli colleghi.

Nelle premesse generali del Piano si fa presente che sono ancora notevoli in Sardegna gli investimenti a scarsa redditività, e siamo tutti persuasi di ciò. Infatti, si tratta, più che altro, di investimenti del settore agricolo, di cui conosciamo bene le condizioni, e del settore delle opere pubbliche, che danno scarso reddito. Ciò non ostante, quando poi si tratta di investire i fondi del Piano si assegnano all'agricoltura 150 miliardi e alla industria 100 miliardi. Come ho già detto, non ho da eccepire niente, e se all'agricoltura si potessero destinare addirittura tutti i 400 miliardi, ne sarei contento. Però, vorrei che le conclusioni corrispondessero alle premesse: nient'altro.

Adesso parliamo del turismo. Credo sia necessario e opportuno fare un po' di storia, perché non tutti i consiglieri hanno fatto parte delle precedenti legislature, e perciò, forse, alcuni possono non sapere come un tempo venisse accolto, in questa assemblea,

il discorso sul turismo. Soprattutto nella prima legislatura, se c'era uno strale da lanciare, si mirava contro il turismo. Se c'era una lira da reperire, la si chiedeva al turismo. A me, che allora ero presidente dell'Ente Sardo Industrie Turistiche, da un collega che stimo, per l'esperienza e la sua intelligenza, fu detto testualmente, in piena assemblea, che era da considerarsi pazzo chi aveva concepito la tavernetta di Sarrok — il pazzo ero io — e che pazzo sarebbe stata l'impresa che ne avrebbe assunto la costruzione (pensate che la tavernetta di Sarrok costò cinque milioni e mezzo, quanto oggi un modestissimo appartamento di tre stanze) e che più pazzo ancora sarebbe stato chi l'avrebbe frequentata. Ebbene, dopo una settimana dall'inaugurazione, furono contate nel piazzale della tavernetta di Sarrok 250 automobili. Calcolando soltanto due persone per automobile, si può concludere, onorevoli colleghi, che nella tavernetta di Sarrok c'erano ben 500 pazzi! Oggi, l'Ente Sardo Industrie Turistiche, come sapete, ha dovuto raddoppiare i locali della tavernetta, perchè il pubblico si lamentava della loro insufficienza.

Come iniziò l'attività turistica regionale in Sardegna? Io ero presidente dell'Ente Sardo Industrie Turistiche; Assessore al turismo era l'onorevole Stara. La Regione aveva preso in affitto, per iniziare la sua attività, il palazzo dell'I.N.A. nella piazzetta della Darsena di Cagliari. Disponeva di svariati piani dove tutti gli Assessorati avevano una larga disponibilità di ambienti, eccetto l'Assessorato al Turismo, che disponeva soltanto di tre stanze. In una stanza c'era l'Assessore, in un'altra c'era l'E.S.I.T., in un'altra c'era il salottino di aspetto. Nella stanza dell'E.S.I.T., però, se ci si sedeva il direttore — il povero dottor Fagioli — non ci si sedeva il Presidente, perchè non ci stavamo tutti e due. E per ricevere qualche persona, io dovevo chiedere il permesso all'Assessore di utilizzare il salottino d'aspetto, se non era impegnato. Così iniziarono la loro vita l'Assessorato del turismo e l'Ente Sardo Industrie Turistiche!

Onorevoli colleghi, la modestia è una gran bella dote — io credo di non aver mai peccato molto di superbia in quattordici an-

ni di mandato consiliare —, ma giunge il momento in cui certe cose è bene ricordarle. Il turismo per molti di noi costituiva una completa novità, perchè lo si potesse apprezzare. Molti di noi, diciamo la verità, erano scettici sulle prospettive di questa attività. Ebbene, io devo qui ricordare che, se oggi il turismo sardo ha destato l'attenzione degli operatori economici nell'Europa e nel mondo, questo va a onore dell'Assessore che reggeva l'Assessorato del turismo agli inizi, e, modestamente, anche al sottoscritto, che è stato primo presidente dell'E.S.I.T., e dei suoi collaboratori. Colleghi del Consiglio regionale, non ci sarebbe stata Santa Margherita, dove oggi vengono investite decine di miliardi, se non ci fosse stata Nora e se, assieme e prima di Nora, non ci fosse stata la modesta tavernetta di Sarrok. Non ci sarebbe stato un turismo sviluppato ad Alghero, per quanto...

MANCA (P.C.I.). Quanto si paga a metro quadro a Santa Margherita?

PERNIS (P.D.I.U.M.). Onorevole Manca, il costo dei terreni non ha importanza. A comprare è soprattutto gente che viene dalla Penisola; perciò affluiscono quattrini in Sardegna. E ben vengano questi quattrini!

Onorevoli colleghi, non ci sarebbe stato turismo nella Costa Smeralda, se non ci fosse stato il modesto alberghetto di Santa Teresa di Gallura. Non ci sarebbe stato, dicevo, un turismo, oggi imponente, ad Alghero se la località non fosse stata servita e valorizzata dal primo albergo costruito dall'E.S.I.T. E così come ha fatto...

MANCA (P.C.I.). I braccianti di Alghero, onorevole Pernis, devono pagare le mele 250 lire il chilo.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Onorevole Manca, quando il bracciante avrà una offerta continua di lavoro dovuta proprio all'industria turistica, allora potrà pagare la frutta anche a 500 lire il chilo. E' appunto questo il risultato che io sto tentando di prospettare.

La relazione della Giunta è tesa a valutare tutte le possibilità turistiche, e ve

ne do prova. Si indicano, per il 1961, 600.000 presenze di turisti. Sappiamo invece che le presenze superavano il milione. Dai dati dell'Ufficio centrale di statistica risulta che nel 1962 le presenze sono state un milione e 250.000. Onorevoli colleghi, tenete a mente queste cifre, perchè mi servono per fare un calcolo non di matematica più o meno attuariale, ma semplicissimo e modesto...

GHIRRA (P.C.I.). Ma deve convincere noi?

PERNIS (P.D.I.U.M.). Debbo convincere anche voi, perchè il Piano...

GHIRRA (P.C.I.). All'Assessore al turismo si rivolga, non a noi.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Non basta convincere la Giunta, perchè gli emendamenti devono essere anche da voi approvati. Comunque prendo atto che siete d'accordo, e me ne rallegro.

La relazione sostiene che non si può pretendere molto, o per lo meno niente di decisivo, di determinante, da parte del settore turistico, in quanto il turismo in Sardegna, rappresenta solo un complesso — queste sono le parole testuali del paragrafo 24.11 — di manifestazioni che si traducono in un concorso alla formazione della domanda globale. Quindi, per certi illustri periti di statistica, l'attività industriale turistica si limita a provocare la domanda dei consumatori di tutti gli altri settori. Si esclude così ogni caratteristica veramente industriale dall'attività turistica, in quanto l'industria è attività di trasformazione — dal minerale si arriva al metallo, dal prodotto agricolo si arriva alle farine e così via — mentre nell'attività turistica, secondo certe illustri persone, non avviene trasformazione alcuna. Ma, scusate, oltre alla domanda che determina in altri settori, come riconosce la relazione, l'attività turistica vende al turista il sole e il panorama. Questo patrimonio, che la natura ci ha dato, solamente l'industria turistica lo può sfruttare. E allora, onorevoli colleghi, se nell'industria il costo complessivo del prodotto è rappresentato dalla manodopera più la

materia prima, io credo che non vi sia migliore industria di quella il cui costo è costituito dalla sola manodopera, ossia dai servizi, mentre la materia prima — grazie a Dio — è completamente gratuita.

Ora, io voglio farvi proprio un semplice calcolo, come quello della spesa domestica. Si prospetta, in base agli interventi diretti del Piano, un ammontare di presenze pari a 50-70.000 posti letto. A questi vanno aggiunti i 250.000 posti letto, che verrebbero creati dagli interventi esterni, come, per esempio, quello dell'Aga Khan. Per chi non lo sapesse, dirò che oggi, in Sardegna — credo che l'Assessore al turismo me ne possa dare conferma — vi sono ben 30 complessi industriali turistici, i cui investimenti si prevede ammonteranno a 400 miliardi di lire per 250.000 posti letto. Ora, se a questi 250.000 posti letto aggiungiamo i 50-60.000 previsti dal Piano stesso, noi arriviamo a 300.000 posti letto. Se questi 300.000 posti letto — ecco il conto della spesa, senza complicate operazioni di dubbia attendibilità — li vendiamo per sei mesi, ossia per 180 giorni, basta moltiplicare 300.000 per 180 per 10.000 — calcolando in L. 10.000 la spesa giornaliera di un turista — e arriviamo a 540 miliardi di lire, se non erro. Voi sapete che gli alberghi non contano mai sul cento per cento delle presenze, ma io ho considerato soltanto un esercizio annuale di sei mesi, perciò ho già scontato più della cifra corrispondente alle mancate presenze, che si applica agli alberghi, ed in tal modo ho di già ridotto le previsioni del 50 per cento. Ma sulla cifra di 54 milioni di presenze voglio ancora scontare il 40 per cento, che è il normale sconto prudenziale che si applica sulla gestione alberghiera. Così le presenze si riducono soltanto a 33 milioni. Ora, moltiplichiamo questa cifra per 10.000 lire e otterremo la somma di 330 miliardi di lire.

Queste cifre possono far sorridere, ma noi abbiamo preventivato che, fra dodici anni, la somma dei redditi di tutti i settori ascende a 750 miliardi. Mi si dirà che non si può pretendere, col solo settore turistico, di arrivare alla metà del reddito preventivato per tutti gli altri settori rispetto ai quali, nel Piano, il turismo è stato considerato

quasi di scarsa importanza. Ma questa è la realtà, basata su un calcolo di elementare moltiplicazione aritmetica. D'altronde, che l'attività turistica debba essere non trascurata, ma considerata forse decisiva per la risoluzione del problema principale di una economia ancora oggi arretrata e povera, come quella della Sardegna, lo conferma il fatto che la Svizzera, un paese ultra civile, vive soprattutto coi proventi dell'industria turistica. La Spagna oggi sta sistemando il suo bilancio economico con gli investimenti turistici di Maiorca e della Costa Brava. Anche gli Stati Uniti d'America — lo stato finanziariamente più potente del mondo — oggi si dedicano all'industria turistica, evidentemente perchè ci si è accorti che, di fronte a tutte le altre attività industriali, il turismo sta assumendo una importanza veramente notevole. Ma se certi Stati dal turismo traggono benefici che non potevano trarre da altri settori, se gli stessi Stati Uniti d'America si stanno rivolgendo con molta attenzione al turismo, io mi chiedo perchè non debba tener conto di questa realtà la Giunta regionale sarda, quando imposta i programmi straordinari del Piano.

Il mio intervento, onorevoli colleghi, è necessariamente lungo. Se, anzichè un malloppo, ci fosse stato presentato un documento essenziale e chiaro, le nostre osservazioni sarebbero state certamente più brevi e ordinate. Comunque, cercherò di finire al più presto, anche se vi sarebbe ancora parecchio da dire.

Particolarmente nel settore agricolo il carattere di aggiuntività del Piano non è stato rispettato. Il Piano non deve intervenire consentendo allo Stato il risparmio di somme già stanziato, ma, fermi restando i finanziamenti precedentemente assunti, si devono completare le opere che, per esaurimento delle altre fonti di finanziamento, resterebbero incompiute chissà per quanti anni. Benchè il criterio dell'aggiuntività non sia stato rispettato, avrei gradito, sempre per quella esigenza di coerenza alla quale dovrebbe rispondere il Piano, che le premesse a questo riguardo fossero state diverse. A pagina 374, possiamo trovare indicati interventi per le zone irrigue, previsti in se-

guito al mancato rispetto da parte della Cassa per il Mezzogiorno degli impegni di legge. Questa è la verità. E noi sappiamo che sarà molto facile, domani, dire che i finanziamenti sono esauriti, ragion per cui l'aggiuntività sarebbe completamente annullata. Se lo Stato, dopo aver stanziato dei fondi per la Sardegna, li distraesse verso altre direzioni, come potrebbe essere anche necessario, il Piano di rinascita dovrebbe intervenire di riserva, e allora la sua funzione di aggiuntività cesserebbe.

Nel Piano sono indicati troppi interventi che contraddicono al carattere di aggiuntività. Per il comprensorio della Nurra si dice: «Tali nuove opere consentiranno di accumulare l'acqua necessaria per l'irrigazione di 23.000 ettari circa di pianura, di cui 16.000 già interessati dalla organizzazione finanziaria del programma della Cassa». Quindi, la Cassa ha lasciato a metà la sua opera. In un altro punto del documento, si può leggere a proposito delle campagne di Perfugas, che «né la Cassa né lo Stato hanno finora operato a vantaggio della trasformazione del comprensorio». Ma se i fondi c'erano, perchè non sono stati suddivisi in modo che una parte andasse anche al comprensorio di Perfugas? No, il comprensorio di Perfugas è stato completamente ignorato dallo Stato e dalla Cassa per il Mezzogiorno, ed ecco che si rende necessario l'intervento del Piano di rinascita, che diventa, così, sostitutivo. Lo stesso discorso si può fare a proposito di tutti i comprensori. Il Piano lo dice chiaro. Per esempio, né la Cassa per il Mezzogiorno né lo Stato hanno operato a favore della trasformazione del comprensorio di Chilivani. E così via.

Io dovrei anche, per inciso, accennare alle dichiarazioni, che mi hanno interessato molto, del collega onorevole Casu. Non sono un tecnico agrario, per quanto abbia svolto la mia tesi di laurea (in scienze economiche e commerciali) proprio sulla politica agraria in Sardegna, davanti a illustri maestri tra i quali il Carosi Martinozzi. Ma, ripeto, non sono un tecnico. Però, sia per il mio corredo di studi sia per la esperienza che ho acquisito nel campo agricolo, mi pare arduo sostenere che ci si debba orientare non verso il

settore irriguo, ma soprattutto verso il settore asciutto. Ritengo che sia giusto orientarsi sull'uno e sull'altro settore. E ritengo, soprattutto, che se si vogliono rispettare le premesse, sia pure modeste, di mantenere occupate 175.000 unità lavorative, non possiamo rivolgerci che al settore irriguo, che richiede operai specializzati, innestatori, potatori, elementi pratici nell'uso di concimi chimici e anticrittogamici. Osservo che l'uso di questi prodotti, oggi, non può essere assolutamente affidato ad un ignorante, a un analfabeta, perchè se le dosi non sono regolate secondo precise istruzioni diventano pericolosissime. Insomma, io credo che saranno bene spesi i miliardi che il Piano assegna alle zone irrigue, anche se, ripeto, a mio parere, si tratta di interventi sostitutivi e non aggiuntivi. Bisogna naturalmente rivolgere la nostra attenzione anche alle zone asciutte, in quanto la Sardegna è costituita da quattro quinti di collina-montagna, il cui avvenire risiede soltanto nell'economia agricolo-pastorale, o meglio nell'economia agricola in funzione della pastorizia.

In questo caso è necessario orientarci su colture miste, cioè agricole propriamente dette e foraggiere, in quanto è assurdo, ormai, pretendere di avere delle rese di grano in collina, dove si arriva al massimo al 12, all'11 di prodotto sul seme, mentre in pianura, in zone irrigue, si arriva al 30-40, sia pure con i grani teneri. Soltanto queste cifre possono dire che sarebbe errato pretendere un'agricoltura in montagna o in collina.

Sono d'accordo, a proposito della pesca, per la costruzione e la riconversione dei pescherecci. Effettivamente in questo settore la politica regionale — nessuno se ne adombri — è stata un fallimento, per la grettezza di vedute, lasciatemelo dire, con cui si è partiti. Poichè i quattrini a disposizione erano pochi e si volevano contentare molte persone, anzichè vaporette, pescherecci veri e propri, si sono costruite delle barchette a motore, che uscite a dieci miglia dal porto di Cagliari, se soffiava il maestrale, rischiavano di andare a sbattere a Tunisi, perchè non potevano tenere nemmeno un mare leggermente mosso! Giustissimo adesso un intervento per la riconversione dei battelli e per la costruzione

di navi che possano affrontare gli alti fondali dell'Atlantico, in quanto, purtroppo, sappiamo che la pescosità nei nostri mari va continuamente diminuendo. Anche su questo punto, però, vi sarebbe qualcosa da dire. La Francia è bagnata, come l'Italia, dalle acque del Mediterraneo, sia nella costa continentale, sia nella costa insulare della Corsica; ma è da vedere come la Francia riesce a far rispettare e ad incrementare il patrimonio ittico delle sue acque. La Francia non permette la pesca con qualunque tipo di rete, come avviene nei nostri mari. La sorveglianza da parte dello Stato è attivissima. Ciò che non possiamo dire avvenga in Sardegna, e non perchè gli organi competenti manchino di impegno, ma perchè si lesina il carburante per i battelli che devono fare il servizio costiero di sorveglianza. Questa è la triste situazione di cui noi, assolutamente, dobbiamo renderci conto. Non solo nel settore della pesca, ma in tanti altri settori la vigilanza degli organi pubblici è necessaria, e perciò bisogna attivarla, e non ostacolarla lesinando sull'uso dei mezzi e sull'organizzazione.

Dovrei dire ancora dell'altro, ma abbrevierò al minimo. Tutti gli interventi previsti nel programma per il settore industriale, sia i contributi a fondo perduto, sia gli interventi nei fondi di garanzia nel pagamento di interessi per mutui a lunga scadenza, mi paiono giusti. Ma anche a questo proposito non vorrei soltanto previsioni astratte. Non ostarci a affermare che prelevando 11 miliardi e 500 milioni del Piano, si potranno sviluppare le ricerche minerarie. Tutti conosciamo la necessità di queste ricerche per garantire la continuità all'industria mineraria — quindi, si eroghino realmente gli 11 miliardi e 500 milioni —; conosciamo la necessità di strutture nei nuclei e nelle zone industriali, e conosciamo la necessità di costituire la famosa società finanziaria, di cui ho già parlato, per assistere con contributi gli investimenti. Però si precisa nel Piano che per effettuare il programma, calcolando i mutui da erogarsi in ragione del 60 per cento degli investimenti, il Credito Industriale Sardo dovrebbe avere una disponibilità di 35 miliardi. Ma non

si dice se il C.I.S. ha o no questa disponibilità oppure se può procurarsela e dove. Senza queste precise informazioni noi dobbiamo, purtroppo, concludere con dubbi su tutto il programma.

Sono d'accordo per tutti gli interventi a favore dell'artigianato, sia per i fondi di anticipazione, sia per i contributi per l'ammmodernamento degli impianti, sia per tutte le altre provvidenze. Sono d'accordo, solo in parte, per il contributo all'I.S.O.L.A., quando vi sono delle proteste da fare contro questo Ente, che, sì, ha dei meriti nella diffusione del prodotto dell'artigianato sardo, ma ne propaganda soltanto una parte. Tanti settori dell'artigianato tradizionale sardo si lamentano di non essere assistiti e chiedono che una parte dell'assegnazione destinata all'I.S.O.L.A. venga affidata direttamente alla loro associazione di categoria. E questa è una raccomandazione che io mi permetto di fare alla Giunta.

Veniamo al settore del commercio. Lo stanziamento di un miliardo e 100 milioni è stato ridotto a 600 milioni dalla Commissione. Si è detto che i provvedimenti previsti nel programma straordinario potranno avere applicazione soltanto tra qualche anno e che, quindi, per il primo biennio, se la somma verrà anche ridotta e deviata ad altri interventi, non se ne avrebbe un danno. Io mi auguro che sia così. Ma anche a questo proposito mi sorgono dei dubbi. La relazione della Giunta afferma, infatti, che, proprio per lo sviluppo dinamico di altri settori, il Piano ritiene che il commercio debba precorrere, con la sua organizzazione di distribuzione e di lancio dei prodotti, gli altri settori, ossia i settori produttivi.

Del turismo ho già parlato. Ho già sostenuto che è insufficiente il fondo di appena cinque miliardi e mezzo, diviso in tre miliardi per mutui destinati a incrementare la capacità ricettiva, e due miliardi e mezzo per le sovrastrutture specifiche del turismo, strade panoramiche, valorizzazioni di zone archeologiche o di interesse panoramico.

Per quanto riguarda i trasporti, ripeto, prendo atto che la Giunta è bene orientata,

ma riconosco che non può fare molto. I trasporti sulle grandi linee di comunicazione marittime ed aeree non sono di nostra competenza. Ma, proprio per questo, trovo assurdo l'intervento di un miliardo a pro delle Ferrovie dello Stato, per costruire un'altra nave traghetto. D'accordo che navi traghetto se ne debbano costruire anche due, ma non deve essere la Regione ad erogare un miliardo per sostenere l'intervento iniziato con fondi dello Stato. Altro che aggiuntività — ormai siamo abituati a ben altre contraddizioni! — altro che sostitutività — che ho anche giustificato, ad esempio, per le zone irrigue —: qui vediamo la Regione regalare, praticamente, un miliardo a una amministrazione dello Stato, un'amministrazione che rappresenta uno di quei monopoli pubblici di cui parlavamo prima e che dallo Stato dev'essere finanziata e non dalla Regione! A questo stanziamento sono contrario.

Infrastrutture varie. Sostengo semplicemente che sono benedetti i 13 miliardi e mezzo previsti per la viabilità e per la costruzione di ponti. Anche se si potesse stanziare il doppio, non sarebbe mai molto! E a proposito di porti, riconosco che gli approdi della costa sarda sono assolutamente insufficienti. Purtroppo è insufficiente anche il più grande sbocco naturale della costa della Sardegna. I porti si possono allargare, migliorare, ma non si possono creare, a meno che non si costruiscano porti completamente artificiali su isole galleggianti. Grazie a Dio, il porto di Cagliari gode di una posizione naturale che gli dà la possibilità di essere — e lo è già — uno dei più grandi porti del Mediterraneo. Ma voi, onorevoli colleghi, conoscete la situazione del porto di Cagliari? Forse non crederete che nei giorni in cui pioveva era pericoloso, di notte, nonostante la illuminazione delle torri, circolare per le banchine. Forse non crederete che nel porto di Cagliari si sono dovuti rimorchiare i camion per tirarli fuori da mezzo metro di mola. Può capitare che il personale delle navi, nonostante tutto il sole di questi giorni, la sera eviti di scendere a terra, perchè non vuole rischiare di affondare nel fango sino alla cintola. Queste

non sono esagerazioni! Io, che sono agente marittimo, per consegnare, alle undici di notte, ad un capitano che attendeva tutta una giornata certi permessi del Ministero, finalmente giunti per telegramma, sono dovuto andare in motoscafo — do la mia parola d'onore — dalla darsena di Cagliari al porticciolo di Bonaria. Accedere via terra a questo porticciolo non era possibile e tutti mi avevano sconsigliato di avventurarmi di notte in auto nel tratto che portava alla banchina.

Questa è la situazione del porto di Cagliari; le navi aspettano intere giornate il turno per partire. Ne è arrivata una carica di grano per la popolazione, e aspetta da due giorni, tre giorni, in banchina di poter scaricare. E così capita a tutte le altre navi perché non si hanno attrezzature sufficienti. Si hanno solamente le gru sconquassate portate da altri porti. Tutto questo, ad un certo momento, bisogna pur dirlo. Io non sono sardista, politicamente, ma quando si tratta di difendere gli interessi della mia Isola divento venti volte sardista! Bisogna pur dirlo che è ora di smettere di pintare la legna per mandarla in Sardegna. Questa è la verità! Tutte le gru del porto di Cagliari, sia gli elevatori, sia quelle fisse, sono state già issate in altri porti. In alcune banchine le gru funzioneranno male, su dieci giorni restano tre giorni inefficienti, ma in altre banchine, per esempio nel prolungamento della banchina sabauda, gru non ce ne sono affatto. Quindi, si devono ancora scaricare le navi con sistemi primordiali.

Questa, onorevoli colleghi, è la situazione del porto di Cagliari.

CONTU (P.S.d'A.), *Assessore all'igiene e sanità*. Bisogna dire che è un porto di importanza nazionale, e che spetta allo Stato provvedere.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Lo Stato avrebbe dovuto provvedere, ma noi conosciamo le dichiarazioni balorde — ogni tanto bisogna usare i giusti termini! — che il Ministro...

PRESIDENTE. Onorevole Pernis, la prego di usare un linguaggio protocollare.

PERNIS (P.D.I.U.M.). Il rispetto dev'essere reciproco. Il Ministro competente non avrebbe dovuto fare certe impudenti dichiarazioni. Non doveva prendere un milione e mezzo di Sardi e i loro settanta rappresentanti, qui presenti, per della gente con la sveglia al collo, dichiarando che il porto di Cagliari verrà sistemato con gli interventi normali. Infatti, oggi, con il Piano di rinascita, noi stiamo destinando decine di milioni per completare tutti i porti di seconda e terza classe — di prima classe c'è soltanto quello di Cagliari — e gli altri porti minori che lo Stato finora non ha mai sistemato. Mi permetta, onorevole Presidente, questo sfogo.

Intendo ora accennare agli incentivi alla frequenza scolastica e, soprattutto, alla preparazione professionale. Trovo che gli interventi prospettati sono giustissimi, tranne due, ai quali anche la Commissione si è dichiarata contraria. Mi riferisco allo stanziamento di 200 milioni per il Convitto Nazionale di Cagliari e per il Convitto Nazionale di Sassari. Anzitutto, le due scuole non sono state mai di tipo professionale — anzi io mi auguro che si trasformino in tal senso — e poi sono gestite direttamente dallo Stato. Per trasformare o ricostruire i loro locali non si può pretendere che sia la Regione a provvedere. Io mi rifiuto di ammettere il criterio dell'aggiuntività in questi casi. Il nostro intervento finanziario costituirebbe un gesto di autolesionismo, che dobbiamo assolutamente evitare.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho parlato — lo assicuro — seguendo una linea obiettiva, anche se, ad un certo momento, mi sono lasciato, involontariamente, prendere dal fervore. Non ritengo di peccare di incoerenza se, dopo le critiche che ho fatto, soprattutto a proposito dell'aggiuntività, non concludo dichiarando di essere contrario al programma straordinario. Posso essere contrario alla sua impostazione e al modo in cui ci è stato presentato, non sono portato a tollerare certe incongruenze che ho notato; ma sono affezionato alla mia terra e mi preoccupa della grave responsabilità che ognuno di noi avrebbe se si dovesse discutere il Piano ancora per altri anni. Sia-

mo ormai, e finalmente, in fase esecutiva. I 400 miliardi, dati nel 1949, nel 1950, avrebbero avuto ben altro valore; oggi forse il loro valore è ridotto alla metà. Purtroppo, se non verranno presi provvedimenti in campo nazionale, rischiano di perdere ancora valore ogni giorno che passa, a causa della svalutazione della moneta. Gli avvenimenti di questi ultimi mesi, di carattere senza dubbio eccezionale, hanno prodotto delle ferite gravi e profonde sulla economia sarda. Attardarsi a discutere penso potrebbe esser fatale.

E qui bisogna essere sinceri e leali, bisogna lasciare da parte gli interessi politici e le passioni e guardarci in faccia, signori della Giunta, da Sardi a Sardi: se, onestamente, voi ritenete che, nell'interesse della Sardegna, un rinvio di qualche mese della discussione del Piano possa darci la possibilità di realizzarlo meglio, io vi scongiuro di aggiornare la discussione. Nessuno vi accuserà d'essere tornati indietro. Siamo tutti qui presenti per assumere le nostre responsabilità e per agire e muoverci nell'interesse del popolo sardo che ci guarda. Io credo che, anche se sia necessario discutere per altro tempo e riprendere l'esame da capo, nessuno di noi debba uscire da quest'aula senza aver dato al popolo sardo, che attende, le soddisfazioni di cui è veramente meritevole, perché il nostro popolo troppo ha sopportato e troppo ha sofferto. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli amici del mio Gruppo, che mi hanno preceduto nella discussione, hanno già in parte illustrato la posizione del nostro partito ed hanno svolto alcune delle tesi della maggioranza di questo Consiglio regionale; ma la complessità dei problemi e la loro estrema importanza rendono forse non del tutto inutile il compito che io mi accingo ad assolvere. Si presentano alla mia fatica difficoltà e responsabilità non lievi, non solo per l'importanza dell'oggetto della discussione, ma anche per la particolare situazione nella quale si trova oggi il Consiglio e per la funzione che ciascun Gruppo deve as-

sumere in questo momento. Il vasto dibattito che si è sviluppato in Sardegna ed in quest'aula, certe divergenze che sono andate affiorando negli organismi di base, e anche in Consiglio, hanno forse fatto ritenere agli osservatori frettolosi o interessati che vi siano posizioni di contrasto sull'operato della Giunta, che si sia creata una larga radicata situazione di sfiducia nei confronti dell'esecutivo. Esaminando le une e le altre posizioni, affiorate all'esterno e all'interno del Consiglio, esaminando per prime le posizioni che vari Comitati zonali sono andati via via assumendo, si deve però pensare, a nostro giudizio, che ci si trovi di fronte non tanto ad una presa di posizione politica, ad una dichiarazione di contrasto e di sfiducia nei confronti dell'operato della Giunta regionale, quanto, piuttosto, ad una profonda delusione, ad una generale reazione, di fronte al mancato accoglimento nel programma, più che nel Piano generale, delle diverse e molteplici esigenze che si erano manifestate o prospettate, e alle quali rispondevano le aspettative delle popolazioni, degli amministratori locali, e dei rappresentanti degli interessi delle varie zone omogenee.

Il primo programma lascia fuori molti dei problemi che erano emersi, in questi ultimi tempi, nelle varie riunioni dei Comitati zonali ed anche in quest'aula. E non poteva essere diversamente, perché, anche capovolgendo totalmente l'impostazione del primo programma, queste conseguenze sarebbero comunque inevitabili. Grandi aspettative sono state riposte, a torto o a ragione, nel Piano di rinascita, e grandi delusioni, all'inizio della sua attuazione, si sono manifestate in tutte le zone dell'Isola, come era, a mio giudizio, naturale.

Ma può questa generale manifestazione assumere la caratteristica di protesta politica? Può ricavarsi da un così generale e generico coro di proteste un organico quadro di valori e di alternative programmatiche all'operato della Giunta? Noi crediamo di no.

MANCA (P.C.I.). E' un discorso vecchio, questo!

SODDU (D.C.). Onorevole Manca, se ella

ritiene che si possano soddisfare tutte le richieste avanzate dai vari Comitati, ce ne indichi il modo e saremo lieti di accontentarla.

Per certi aspetti, si può giustamente ritenere che una parte delle osservazioni fatte dai Comitati zonali meritino ampia considerazione. E, del resto, la legge regionale 7 prevede proprio che, nel corso di attuazione del Piano, i Comitati svolgano un'ampia funzione di critica, di sollecitazione e di segnalazione delle esigenze.

L'opposizione, subito dopo aver rilevato la larga sfiducia, il largo coro di proteste dei Comitati zonali, denuncia specificamente la fretta che avrebbe animato la Giunta e la maggioranza del Consiglio regionale. Ma ricordiamo tutti le esortazioni fatte da più parti, qualche mese fa, perchè si desse immediato corso alla elaborazione, alla discussione ed all'attuazione del Piano. Esortazioni che sono state portate qui in quest'Aula, attraverso la mozione presentata proprio dai colleghi della sinistra comunista.

Siamo ora di fronte ad una loro richiesta di rinvio o rigetto del documento presentato dalla Giunta. E si asserisce che questa proposta sarebbe ampiamente giustificata dalle osservazioni che i Comitati zonali e molti di coloro che sono intervenuti in quest'aula hanno fatto contro la proposta della Giunta. Anche dall'interno della maggioranza sono venute critiche, talvolta anche gravi e radicali, nei confronti dello schema, del Piano e del programma. Critiche che hanno investito anche la situazione di fondo, e che si sono concluse con la richiesta, spesso astratta e puramente teorica, di revisione profonda dello schema e del Piano.

Qualcuno ha fatto una sottile disquisizione sui modelli di previsione, programmazione, pianificazione economica, che si potrebbero adottare. Ha detto di preferire, a quello che abbiamo davanti, altri più perfetti modelli di programmazione democratica. E' stato anche osservato che per alcuni settori le previsioni e le indicazioni di spesa non sembrano idonee a configurare un progresso di sviluppo accettabile. Altri colleghi hanno richiamato l'attenzione del Consiglio sulla necessità di considerare nel programma problemi che sarebbero invece esclusi. Tutte

queste considerazioni, unite a quelle dei Comitati zonali, potrebbero far credere che esista una larga base di sfiducia nei confronti del progetto elaborato dalla Giunta, e far apparire valide le tesi di chi sostiene la esigenza di rinviare o respingere il Piano. Così non è, nè potrebbe essere, se si pensa con quanta libertà e sincerità, con quanta autonomia e responsabilità ogni esponente della maggioranza, la Giunta, i membri della Commissione speciale, il Gruppo consiliare della Democrazia Cristiana si sono voluti porre, pur nella identica e comune ispirazione, nei confronti di questo problema, nella discussione di questo problema. Libertà di posizioni, quindi; non sfiducia o dissenso politico, nei confronti dell'esecutivo.

Così come per il passato, in questa nostra esperienza, che non ha precedenti, in questa nè in altre assemblee, la Democrazia Cristiana ritiene che, al di là di un malinteso spirito di prestigio conformistico, sia possibile ricercare strade e soluzioni più giuste ed adeguate per incamminare la Regione ed il popolo sardo verso traguardi di sviluppo economico, sociale e civile. Ritiene sia giusto ricercare con tutti i mezzi le soluzioni operative affinché le mete che più volte abbiamo detto di dover perseguire siano effettivamente raggiunte.

Noi siamo chiamati, oggi, a realizzare lo strumento fondamentale della nostra vicenda politica. Siamo chiamati a rendere operante il disposto dell'articolo 13 dello Statuto speciale e della legge nazionale 588. Siamo profondamente consapevoli che ciò che faremo non sarà definitivo ed immutabile, nè potrà essere sufficiente a portare la nostra Isola a quei livelli di benessere e di civiltà ai quali vorremmo che giungesse in breve volgere di tempo. Le possibilità ed i mezzi che ci sono stati offerti dalla legge 588, forse non tanto sul piano delle disponibilità finanziarie, quanto sul piano degli strumenti, sono notevoli, e noi non abbiamo nessuna intenzione di sottovalutarli o di travisarli: come già nelle precedenti occasioni, anche in questa vicenda, che conclude il primo ciclo della nostra programmazione regionale e democratica, noi utilizzeremo nel modo migliore le possibilità di cui disponiamo. Certo, la

inesperienza, la mancanza di modelli orientativi e procedurali possono anche aver provocato una superficiale contraddittorietà nel particolare comportamento della maggioranza. Ma, nella realtà, c'è la volontà piena, ferma, responsabile del nostro partito, della Giunta, di dare piena attuazione al disposto delle due leggi che stanno alla base della programmazione: la legge 588 e la legge regionale 7.

Ci rendiamo conto che, forse, le dichiarazioni mie e quelle dei miei colleghi che, a nome del Gruppo democristiano, hanno prospettato, per l'elaborazione e la realizzazione del documento, la esigenza di una diversa situazione, di un contesto, di un campo aventi contorni più certi, di competenze più chiaramente definite, di limiti meglio configurati, avrebbero dovuto subire iter e modalità differenti. Ma i caratteri principali della questione, la particolare procedura prevista, i tempi di attuazione, la natura stessa del documento, hanno reso necessarie modalità del tutto particolari, che, solo nella fase finale, ultima riservata alla Regione, possono configurare il reale e compiuto parere dei Gruppi politici ed anche della Giunta sul documento Piano di rinascita.

Dico subito che, a giudizio mio e del Gruppo D.C., le proposte della Giunta possono essere chiarite, integrate, ampliate dal Consiglio proprio perchè questo è l'organo sovrano, nell'ambito regionale, che può compiutamente definire il Piano ed i programmi. Così ci è consentito di realizzare due obiettivi contemporaneamente. Definire il Piano e i programmi, e definirli senza bisogno di rinviarne l'esame e l'approvazione a dopo il riesame della Giunta. Il documento ha infatti origine dalla Giunta, nasce all'interno di essa per suo impulso e configura scelte di Governo. Ma si configura in forma di proposte, che troveranno la loro più compiuta espressione solo dopo l'approvazione del Consiglio regionale. Il Piano ed i programmi saranno in sostanza provvedimenti non della Giunta, ma del Consiglio; e provvedimenti del Consiglio saranno tutti quelli previsti dalla legge: schema, piano generale e programma esecutivo. In questo senso, le proposte sono tutte e tre passibili di precisazio-

ne e di integrazione. Tanto più che non costituiscono relazioni allegate ad illustrazione di un programma, ma un tutto unico, anche se articolato in diverse parti. Le osservazioni che sono state fatte e che sono meritevoli di accoglimento e di considerazione possono, quindi, trovar posto e collocazione nella stesura definitiva del Piano, attraverso anche lo strumento degli ordini del giorno.

Perciò, onorevoli colleghi, diciamo che non è accoglibile la tesi del rigetto o del rinvio del Piano. Siamo qui per integrare, ampliare, precisare meglio le previsioni e le indicazioni della Giunta. Abbiamo il potere e gli strumenti per farlo. Nessuna crisi politica, quindi; nessuna sfiducia nei confronti dell'esecutivo, ma una giusta ed opportuna azione di sollecitazione e di critica costruttiva da parte del nostro Gruppo. Ho già prima richiamato l'urgenza che, tempo addietro, era stata indicata dalla opposizione. L'urgenza sussiste, a nostro giudizio, ancora oggi, poichè abbiamo esaminato minutamente tutti gli aspetti del problema e abbiamo la possibilità di introdurre correttivi, modifiche, integrazioni od ampliamenti, abbiamo il dovere di approvare il Piano al più presto: in questo mese, e non fra sei mesi.

I documenti e le osservazioni che su di esso sono state fatte, noi le esamineremo cercando di raggrupparle in categorie. Sullo schema sono state fatte molte osservazioni. Si è sostenuta la inaccettabilità degli obiettivi, l'insufficienza dell'aumento del reddito e dell'occupazione previsti alla fine del dodicennio e così via. Che cosa significa questo? Come si colloca lo schema e come può essere giudicato di fronte a queste osservazioni? Si tratta, a nostro giudizio, come già abbiamo avuto modo di osservare in altra sede, di previsioni che peccano forse di un eccesso di prudenza o, se si vuole, di un eccessivo realismo tecnico-scientifico. Ma l'opposizione interpreta quella prudenza come un atteggiamento rinunciatario; fa assumere dalla Giunta e attribuisce alla maggioranza determinate scelte politiche che in realtà non si sono mai manifestate. L'opposizione accusa la Giunta e la maggioranza di carenza di volontà politica, volontà che, invece, nel documento appare, anche se non nella forma

precisa e piena che forse sarebbe stata auspicabile. Del resto, provando a rovesciare l'impostazione, modificando radicalmente le previsioni, non si raggiunge certo una più compiuta manifestazione di volontà politica, anche se si configurano risultati ed obiettivi da raggiungere più consoni e più aderenti alle reali esigenze dell'Isola. Ma si può dire con questo che esista una scelta di alternative, che vi sia una reale contrapposizione di obiettivi e di volontà? Io credo di no, anche se in termini politici una siffatta impostazione sembrerebbe più accettabile di quella proposta dal Centro regionale di programmazione e fatta propria dalla Giunta regionale. Si è scelta la strada della esperienza, si è elaborata e costruita una previsione per il futuro su dati ed elementi già acquisiti all'esperienza politica regionale. Ammettendo che si dovesse scegliere la strada meno conosciuta, ma in virtù del particolare momento politico più giustificata e più accettabile, si può forse dire che la Regione, al di là della pura e semplice previsione od anche affermazione della necessaria soluzione di problemi e dell'appagamento delle esigenze, abbia o possa avere nel futuro la possibilità di dare attuazione pratica, strumentazione concreta a previsioni ed obiettivi così ampiamente individuati? Qualcuno ha lasciato credere che ciò sia possibile. Ma per le possibilità offerte dalla legge 588, per la obiettiva e concreta situazione dell'amministrazione statale, per la strumentazione politica ed esecutiva esistente oggi in Italia, per i poteri effettivi che la Regione ha, questa possibilità in realtà non esiste.

L'onorevole Congiu e l'onorevole Cardia non prospettano una concreta possibilità, ma la necessità di combattere, di indicare una posizione al Paese, di avanzare rivendicazioni verso il Governo nazionale. Ora, noi possiamo anche essere d'accordo, purché si proceda con coerenza e non si faccia un cumulo di questioni, che sono nettamente distinte. Anche affermando una esigenza, assumendo un posto di combattimento, indicando una posizione, avanzando una rivendicazione, non per ciò è necessario respingere il Piano che abbiamo davanti, respingere le indicazioni in esso contenute per l'utilizzazio-

ne dei mezzi disponibili. Il Piano non contraddice quelle iniziative. Sono, evidentemente, due cose distinte: da una parte si collocano le prospettive più o meno certe, più o meno accettabili, ma mai da noi condizionate in misura assoluta; dall'altra si presenta la particolare utilizzazione dei mezzi a disposizione.

Ci si accusa di aver abbandonato il terreno rivendicativo. Ma, a proposito della esigenza di superare lo squilibrio che costituisce il contenuto reale della rivendicazione, si deve dire che questo obiettivo è stato assunto, nel presente momento politico, dallo Stato per merito delle forze di centro-sinistra ed in particolare della Democrazia Cristiana. La dinamica, quindi, della rivendicazione si presenta differente da come è stata indicata dall'estrema sinistra. Bisogna, cioè, esaltare la volontà dello Stato, affiancarla, renderla più penetrante e vivace. Evidentemente, la Regione da sola non può dare certezza alle previsioni, non può dare corpo e concretezza alla rivendicazione, non ha a disposizione i mezzi per una realizzazione degli obiettivi che si affermano necessari. Ecco perché noi abbiamo sempre sostenuto che la programmazione regionale avrebbe conseguito effetti di larga incidenza, se fosse collegata sul piano politico e su quello operativo con la più larga e impegnativa programmazione nazionale. E non abbiamo nessun timore a ripetere, anche in occasione di questo dibattito, che le demagogiche affermazioni di facile rivendicazionismo sono altra cosa rispetto al possesso effettivo degli strumenti necessari a realizzare gli obiettivi che ci si propone di raggiungere. E' risaputo da tutti che per conseguire nel Mezzogiorno, e quindi in Sardegna, una reale perequazione con la situazione nazionale non bastano, come ha detto l'onorevole Cardia, le leggi speciali. Occorre una larga e diffusa manovra di tutti gli strumenti disponibili, non solo di quelli dell'Amministrazione regionale, ma soprattutto di quelli che solo lo Stato può utilizzare.

Si dice che noi ci costituiamo un alibi, una diversione di comodo alle responsabilità che ci derivano in questo momento. Ma così non è, e così non può essere, perché la nostra è una evidente presa di posizione politica,

una scelta molto chiara e precisa che non rinvia, ma pone esigenze e chiarisce la volontà. Questo è il discorso della Democrazia Cristiana, dello stesso partito che — lo hanno dimenticato gli oratori dell'opposizione di sinistra e di destra — non meno degli altri ha concorso alla formulazione della legge 588. E' nel clima nuovo determinato da una diversa, più matura posizione di altre forze popolari — parlo evidentemente delle forze popolari del Partito Socialista Italiano — che oggi si colloca il dibattito sulla programmazione. Ed è significativo che, citando qui i testi più avanzati, moderni, innovatori, si richiama le dichiarazioni di Saraceno o di Lombardi. La Democrazia Cristiana, in Sardegna, cosciente della sua posizione di maggioranza, ha dichiarato apertamente di accettare questo orientamento, ha fatto proprie le stesse tesi che propone in campo nazionale. La volontà che ci si accusa di non possedere, si rivela nel coraggio della denuncia che precede il Piano di rinascita. I primi a prendere atto delle condizioni di sottosviluppo, di arretratezza della nostra Isola e del Mezzogiorno d'Italia siamo stati proprio noi democratici cristiani della Sardegna. E con noi la stessa Giunta regionale. Fatto estremamente positivo, questo, che dimostra la chiara volontà non solo di denunciare, ma di superare la situazione di arretratezza e di sottosviluppo.

Noi evidentemente non siamo d'accordo sulle cause che hanno determinato, secondo gli argomenti dell'estrema sinistra, queste condizioni. Non siamo d'accordo perchè si può parlare oggi di sviluppo in quanto se ne sono poste le basi. Si sono poste le basi per lo sviluppo dell'industria con le fonti di energia, si sono poste le basi...

MANCA (P.C.I.). Ci parli dell'Argentiera.

SODDU (D.C.). Caro onorevole Manca, abbia pazienza. Non l'ho chiusa io la miniera dell'Argentiera, fino a prova contraria.

Si può parlare di sviluppo oggi, nel nostro Paese, perchè se ne sono poste le basi, perchè si è condotta una politica che consente di partire da condizioni molto più favore-

voli di quelle di alcuni anni fa. Abbiamo oggi in Sardegna le fonti di energia, gli acquedotti, le fognature, i servizi civili. Sussistono le condizioni infrastrutturali perchè si faccia una nuova politica in agricoltura. Un discorso sulla unificazione economica italiana è possibile unicamente perchè si sono poste queste premesse, le basi di una economia nazionale solida, in espansione e in continuo progresso. Riteniamo che le forze economiche debbano essere controllate, guidate e utilizzate per progredire e per far progredire tutto il Paese, e non accettiamo che, in quest'aula o altrove, si addossi la colpa delle condizioni di sottosviluppo del Mezzogiorno e della Sardegna, proprio a quegli istituti, a quegli strumenti che in questi anni, da soli, hanno fatto progredire il Mezzogiorno e le Isole. Intendo parlare esattamente della Cassa per il Mezzogiorno, che viene accusata in quest'aula e dai Comitati zonali della Sardegna di avere sperperato i miliardi dello Stato. Certamente...

GHIRRA (P.C.I.). Lo ha detto il Parlamento italiano l'anno scorso, e tutti erano d'accordo.

SODDU (D.C.). Non sono d'accordo; non è vero. Il riesame, caro onorevole Ghirra, della politica meridionalistica, la meditazione sul nuovo corso di questa politica non proviene certamente dalla parte vostra.

MANCA (P.C.I.). Intanto mancano mille miliardi dalla Federconsorzi.

PRESIDENTE. Onorevole Manca, la prego di non interrompere.

SODDU (D.C.). Siamo stati i primi noi a rilevare chiaramente, senza mezzi termini, per bocca dello stesso Ministro Pastore, l'insufficienza della politica infrastrutturale del Mezzogiorno. Però, da qui a sostenere che tutta quella politica, che le infrastrutture costruite, che tutti i servizi civili approntati rappresentavano uno sperpero del denaro pubblico, una operazione inutile, il passo mi pare sia molto lungo! Noi non ci nascondiamo dietro paraventi. Abbiamo dichiarato

che la Sardegna in questi anni ha perso popolazione, che il settore industriale ha perso manodopera, e che il reddito non è cresciuto come doveva. Però, le basi del futuro sviluppo stanno proprio nelle infrastrutture che sono state realizzate negli stessi anni. Dopo la denuncia del sottosviluppo, la Giunta deve necessariamente indicare gli strumenti operativi e le modalità di intervento. E qui si presenta un primo problema. La Giunta, la Democrazia Cristiana e la maggioranza di questo Consiglio, dichiarano di volere uno sviluppo equilibrato. Già nella legge 588 esiste questa chiara indicazione, che è ribadita nei documenti in discussione. Però, non si vuole riconoscere nel documento presentato dalla Giunta questa volontà di operare per uno sviluppo equilibrato in tutte le zone della Sardegna. E ci viene mossa la seconda accusa da parte delle sinistre: la Democrazia Cristiana ha scelto la tradizionale politica della Cassa per il Mezzogiorno, vuole in Sardegna uno sviluppo limitato a certe zone privilegiate. L'autonomia che si è voluta creare tra oasi di sviluppo e terre destinate alla degradazione è chiaramente rifiutata nel Piano che stiamo esaminando. Infatti sono chiaramente indicati gli interventi nelle zone interne dell'Isola, che più di tutte oggi soffrono della degradazione economica e sociale, e poi gli interventi in attuazione dell'articolo 1 della legge 588, che indica la necessità di valorizzare la suscettività di tutte le zone della Sardegna. Vi sono nel Piano le indicazioni, in conformità all'articolo 15, che impone di valorizzare i complessi organici di bonifica e le risorse locali. Vi sono le indicazioni, chiaramente illustrate, per uno sviluppo equilibrato di tutta l'economia della nostra Isola. Ma...

MANCA (P.C.I.). Parli anche dei serbatoi della mano d'opera.

SODDU (D.C.). Quali serbatoi di manodopera? Dove se ne parla?

MANCA (P.C.I.). Quelli della sua zona e della Marmilla.

SODDU (D.C.). Onorevole Manca, serba-

toi di mano d'opera sono anche la periferia di Milano e di Torino, dove risiede la massa delle persone che lavorano in quelle città.

MANCA (P.C.I.). Ed è una politica combattuta anche lì!

SODDU (D.C.). Combattuta da chi? Chi ci muove delle accuse per le scelte politiche contenute nel Piano, ci propone una alternativa priva di concretezza, priva di realismo. I comunisti ci presentano una Sardegna chiusa, immobile, divisa in zone pastorali e in zone ad agricoltura estensiva, che non dovrebbe progredire e migliorare nelle strutture civili ed economiche. Questa Sardegna che ci presenta l'estrema sinistra è chiaramente inaccettabile ed è chiaramente respinta nel documento della Giunta...

LAY (P.C.I.). Questa Sardegna esiste: mica l'abbiamo inventata noi!

SODDU (D.C.). Io la voglio modificare, onorevole Lay, questa visione della nostra Sardegna. A nostro giudizio...

LAY (P.C.I.). Ma anche noi vogliamo modificarla.

SODDU (D.C.). Occorre, evidentemente, pensare ad una Sardegna diversa da quella che c'è stata descritta dai colleghi comunisti. Occorre pensare ad una Sardegna ad economia integrata, con sviluppo armonico e con movimenti interni che non impoveriscano ma arricchiscano le varie zone. Non si può risolvere la Sardegna con gli interventi proposti dai comunisti. Occorrono fattori propulsivi nell'industria e nell'agricoltura. Nessuna delle zone, secondo le scelte nostre, è da considerare territorio di sistemazione. Tutte le zone sono per noi poli di sviluppo. Sono stati già fatti questi discorsi nella Provincia di Sassari. Mi sia consentita la citazione. Io presiedo la Commissione che, a livello dell'ente locale e nell'ambito territoriale della Provincia, ha fatto un certo discorso, accettato da tutte le parti politiche ed ha indicato chiaramente l'esigenza di uno sviluppo armonico ed equilibrato, dinamico e non

statico, che determini reali e profonde modificazioni.

Si parla di scelte rivolte ad accentuare la penetrazione capitalistica in agricoltura. I comunisti affermano che la scelta delle zone irrigue è stata fatta dalla Giunta per favorire la creazione dei monopoli o la loro penetrazione nel settore. Pare così che sian due gli obiettivi che si propone di raggiungere l'estrema sinistra: combattere l'agricoltura moderna, perchè favorisce la formazione delle imprese capitalistiche, e combattere la vecchia agricoltura che è oppressa, a loro giudizio, dalla rendita fondiaria. Ma, se questi sono gli obiettivi, occorre vedere se con i mezzi da loro proposti si possono effettivamente raggiungere. La tendenza all'impoverimento delle zone marginali va frenata e sottoposta ad attento esame. E' pericolosa, e non si può certo tramutarla in una politica di sostegno degli apparenti valori patrimoniali delle zone. Difesa impossibile, assurda, anacronistica. L'impoverimento delle zone interne, l'impoverimento delle zone asciutte, che non possono essere suscettibili di ampia trasformazione, non è un fenomeno della Sardegna soltanto, ma è di tutto il mondo e suscita oggi l'attenzione degli economisti che si occupano d'agricoltura. Il fenomeno non troverà freno, come dimostra la situazione dell'Appennino e della montagna alpina. La posizione delle sinistre è più vecchia, meno originale e più conservatrice della nostra, anche se è inconsapevole. Se c'è un problema, in queste zone marginali suscettibili di ampia trasformazione, non è certo quello della difesa dei valori capitalistici dei terreni. Caso mai, bisogna tentare di trasformarli, di migliorarli, di riconvertire quei capitali, perchè sian investiti in altri beni.

Non comprendiamo quindi la posizione dei comunisti: ci accusano da una parte di tendere ad un'agricoltura capitalistica, dall'altra difendono, anche se inconsapevoli, la rendita fondiaria e i valori capitalistici delle campagne. Qual è la loro posizione, dunque? Dopo aver sostenuto, per anni, che la causa del sottosviluppo dell'agricoltura era da ravvisarsi nella permanenza della rendita fondiaria, qual è la nuova posizione? Se intendono difendere la rendita fondiaria, la

loro posizione, manco a farlo apposta, coincide esattamente con quella di una parte, che non è certamente di sinistra, di questo Consiglio regionale. Noi vogliamo...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Dovrebbe darci, onorevole Soddu, una spiegazione, per aiutarci a capire. Ci dica per lo meno quale è quella parte.

SODDU (D.C.). Onorevole Girolamo Sotgiu, mi rimetto alla sua intelligenza. Bisogna seguire tutto il dibattito. Si accerti lei se le posizioni del suo Gruppo hanno per caso coinciso con posizioni espresse da altri in quest'aula. Non sono tenuto a darle certe indicazioni. Io constato soltanto che le posizioni coincidono.

Noi vogliamo un'agricoltura moderna, e se i colleghi comunisti vogliono un esempio, preciserò che noi siamo per un'agricoltura di tipo emiliano, la cui produzione è portata al massimo della razionalità ed efficienza.

PREVOSTO (P.C.I.). Come si arriva a questo?

SODDU (D.C.). Ci si arriva con l'irrigazione, con le colture arboree asciutte, con le colture intensive razionalizzate. Siamo nella linea del Piano e della legge 588, quando preannunziamo strumenti per la ricomposizione, per l'accesso alla proprietà, per creare gli imprenditori contadini, per la stabilità nella terra. Non chiudiamo i varchi: noi li apriamo con visione ampia e moderna.

Noi vogliamo che le leggi di attuazione del Piano e della legge 588 siano presentate tra non molto in questo Consiglio regionale. Siamo convinti di non voler chiudere, con il documento in discussione, nessuno dei varchi aperti dalla legge 588, e non comprendiamo come i comunisti possano accusarci di voler ciò. I rapidi ed equilibrati incrementi di reddito di cui si parla nella legge, la stabilità sulla terra sono possibili in un'agricoltura che abbia un alto grado di produttività e razionalità aziendale. Non sono certo possibili in un'agricoltura che queste caratteristiche non abbia.

Onorevoli colleghi, noi vogliamo una po-

litica di sviluppo industriale diffuso ed armonico, nel quale assegnamo e riconosciamo un posto anche alla grande industria. Noi non favoriamo i monopoli, ma accettiamo le indicazioni della legge 588 sulla incentivazione e sui diversi gradi dello sviluppo industriale. Non mi pare che nel documento che ci presenta la Giunta, queste prescrizioni della legge siano violate. Riteniamo che debba essere promosso un largo processo di accumulazione capitalistica locale, riteniamo che debbano essere promosse, sostenute e guidate, tutte quelle intraprese ed iniziative tendenti alla valorizzazione delle risorse locali. In questo quadro collochiamo la società finanziaria e l'esigenza di una maggiore presenza dell'Amministrazione regionale nel settore del finanziamento e del credito nonché una politica di valorizzazione dei dirigenti locali della media e piccola industria. Assumere, come fanno i comunisti, a scelte politiche le indicazioni puramente statistiche delle tendenze in atto, vuol dire travisare il contenuto del Piano, chiaramente espresso nel documento. Anche la misura del capitale occorrente all'industria per creare un nuovo posto di lavoro è chiaramente indicata. Si osserva che la Giunta ha accettato le tendenze dell'industrializzazione in Sardegna desunte dalle statistiche fornite dal Credito Industriale Sardo. Ma nel documento della Giunta, nello schema, è detto chiaramente che noi riteniamo di poter creare tanti posti di lavoro nell'industria utilizzando otto milioni per addetto. Vuol dire che la cifra di 30 e passa milioni, che le statistiche indicano come tendenza attuale, è chiaramente rifiutata dalla Giunta. Questa che è...

PREVOSTO (P.C.I.). Nella Timavo è così.

SODDU (D.C.). Qui stiamo parlando di...

NIOI (P.C.I.). Ma le esperienze che abbiamo sono queste.

SODDU (D.C.). Caro onorevole Nioi, l'onorevole Congiu, che ha parlato del settore industriale, si è limitato a fare un grande processo all'Assessore all'industria per la po-

litica passata, ma si è guardato bene dal dire che le tendenze, la volontà che scaturisce dal documento, fossero le stesse della esperienza trascorsa...

NIOI (P.C.I.). Ma quale garanzia ci date, voi?

SODDU (D.C.). Noi diamo la garanzia della volontà politica della maggioranza. Quale altra garanzia vuole lei? (*Interruzioni*).

Seguendo il sistema dell'onorevole Congiu, come ho già detto, non si cerca la nuova volontà politica della Giunta, la volontà rachiata nel Piano, ma si fa il processo alla volontà, alle scelte precedenti, si fa il processo all'Assessore all'industria della Regione Sarda.

Dalla critica per le scelte in agricoltura e nell'industria nasce la terza accusa dell'estrema sinistra. Si afferma che il Piano è rinunziatario, allineato alla politica della Cassa per il Mezzogiorno, alla politica dei vari enti statali operanti in Sardegna. Ma da quanto abbiamo detto, dovrebbe risultare evidente la infondatezza di questa accusa. Si dichiara nel Piano che alla spesa di determinate somme corrisponderà la realizzazione di determinati obiettivi. Si può dissentire sulla validità di questi obiettivi, ma dipende dalla organizzazione della spesa, dalla ripartizione dei fondi, o dalla limitatezza dei mezzi a disposizione se gli obiettivi stessi non sono accettabili? I comunisti, ad esempio, hanno chiesto maggiori stanziamenti per l'agricoltura — cioè il 40 o il 50 per cento dell'intera somma disponibile — ma non hanno certo dimostrato che con questi si conseguiranno risultati migliori sul piano del reddito e su quello dell'occupazione! Non si può sostenere che gli obiettivi, i risultati che si prefigurano nel Piano non sono accettabili, se poi ad una scelta, ad una ripartizione di fondi, che evidentemente è più produttiva, si contrappone una ripartizione di fondi che chiaramente consegue risultati inferiori a quelli previsti dal Piano! Vuol dire che voi comunisti non volete raggiungere obiettivi migliori...

PREVOSTO (P.C.I.). Noi li vogliamo rag-

giungere con l'intervento dell'industria di Stato.

SODDU (D.C.). Non ci opponiamo noi...

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli consiglieri di evitare le interruzioni.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Si vuol movimentare la seduta.

PRESIDENTE. Le interruzioni non sono ammissibili.

SODDU (D.C.). Perché, dunque, si vuol porre sotto accusa coloro che onestamente hanno indicato determinati interventi cui corrispondono determinati risultati? L'impostazione del Piano, proprio perché è equilibrata, proprio perché si fonda su una previsione di assoluta prudenza, dimostra non una volontà rinunziataria, ma una volontà precisa che si concretizza in dichiarazioni realistiche. Noi siamo convinti che le modificazioni del reddito e dell'occupazione saranno più ampie di quanto prevede il Piano. Siamo convinti di ciò, non sulla base di cifre sicure, ma perché abbiamo una certezza di prospettiva politica nazionale.

E qui si innesta l'altra parte del discorso dei comunisti, la parte più propriamente politica. Dopo averci accusato di voler abbandonare il terreno rivendicativo, di carenza di volontà politica di rinnovamento, dopo aver rilevato una diffusa sfiducia e una situazione di crisi, essi auspicano un nuovo corso politico nella Regione Sarda. Chiedono una nuova maggioranza e una svolta politica. Su questo tema hanno battuto i colleghi del Gruppo socialista, e i colleghi del Gruppo comunista con maggiore insistenza.

Abbiamo bisogno, onorevoli colleghi, se parliamo di nuove maggioranze, di una grande chiarezza. Per noi contano le cose, conta il Piano, contano, soprattutto, il progresso e lo sviluppo dell'economia sarda; ma vi sono ragioni che non possono essere dimenticate e valori che non possono essere traditi. Coscienti di non esser chiusi alle esigenze dei tempi, nè ammalati di preconcetto anticomunismo nè mancanti di serenità

ed obiettività nella valutazione delle forze sociali politiche, diciamo che la Democrazia Cristiana in Sardegna è la stessa Democrazia Cristiana di tutta Italia...

LAY (P.C.I.). Quella legata alla Bonomiana e alla Federconsorzi.

SODDU (D.C.). Noi non siamo disposti in Sardegna a confondere, in un unico pacchetto di rivendicazioni, ogni esigenza portata da destra e da sinistra. Noi non siamo disposti a considerare — le elezioni sono un fatto importante, ma transitorio —, alla vigilia del grande fatto nazionale, costituito dalla politica di piano, e del grande fatto della Regione Sarda costituito dal Piano di rinascita, distinte maggioranze. L'alleanza tra Movimento Sociale Italiano e comunisti in Sicilia si è chiusa con lo sfacelo del movimento milazziano, e con il passaggio dell'esponente, che al fenomeno ha dato il nome, alla parte più retriva delle forze sociali...

PREVOSTO (P.C.I.). E' il frutto della vostra politica.

SODDU (D.C.). Che senso hanno gli appelli agli uomini ritenuti — non da noi, evidentemente — esponenti della destra della Democrazia Cristiana? I comunisti sostengono la necessità di respingere il Piano, perché non corrisponderebbe alle indicazioni dell'articolo 13 dello Statuto speciale e alla lettera e allo spirito della legge 588. Il Piano, dicono i comunisti, deve essere respinto, perché le scelte operate in agricoltura e nel settore industriale contraddicono con le norme della legge 588 e sono, rispetto ad essa, in ritardo. Sostengono che il Piano deve essere respinto e si appellano a uomini e a settori della maggioranza. Questo appello, che viene giustificato come esigenza dell'autonomia, si configura, in effetti, come rivolto a forze di destra. I comunisti hanno sempre affermato che il Partito Sardo d'Azione, per la sua caratterizzazione antifascista, autonomista e democratica si situa a sinistra della Democrazia Cristiana. Ma in questa discussione, per gli argomenti che sono stati portati, per la struttura stessa dei discorsi, i comu-

nisti si sono rivolti al Partito Sardo d'Azione come a una forza più a destra della Democrazia Cristiana. Gli appelli ai suoi uomini perchè respingano il Piano trovano un significato molto preciso, quando ad essi si aggiunge l'accusa di ipocrisia rivolta alla sinistra democristiana. Al di là della consumata abilità tattica del partito comunista, al di là delle ragioni più evidenti di opportunità elettorale, c'è da pensare che in questo gioco il partito comunista tenda al vero scopo di impedire un allargamento della maggioranza, che pure, a parole e con insistenza contraddittoria, viene invocato come soluzione alla crisi che essi denunciano. Così è facile rilevare anche la contraddizione insita negli appelli alla coscienza sardista, per salvare la programmazione nazionale. Altrettanto facile la scoperta della contraddittorietà di un appello per una nuova politica industriale, quando contemporaneamente si addita in un esponente del Partito Sardo d'Azione il responsabile dei presunti cedimenti della Regione Sarda alle forze monopolistiche. Allo stesso modo si scopre la contraddizione equivoca negli appelli alla parte chiaramente conservatrice in agricoltura, per attuare una nuova politica, per spalancare, come gli stessi comunisti dicono, nuove strade attraverso i varchi della legge 588.

Mi domando cosa, dunque, può significare una così palese contraddittorietà degli atteggiamenti dell'estrema sinistra comunista e a cosa serve una battaglia che è rivolta non a far progredire, ma a fermare il cammino della politica regionale. Evidentemente i comunisti si pongono in funzione di freno di questa evoluzione, in funzione ritardatrice...

MANCA (P.C.I.). Ella si dichiara a sinistra perchè ci siamo noi, altrimenti sarebbe a destra.

SODDU (D.C.). Onorevole Manca, poiché voi ci siete e ci rimarrete, sarà difficile scavalcarvi a sinistra.

Ed è del resto giustificabile, l'atteggiamento dei comunisti, nel momento in cui si affacciano nuove prospettive, nel momento in cui si può prendere atto della nuova, più

aperta, più articolata posizione del Partito Socialista Italiano, che ha dimostrato di volere affrontare questo dibattito con senso di maggiore realismo e di maggiore serenità di quanto non abbia fatto il Partito Comunista Italiano. La vera, la reale preoccupazione del Partito Comunista Italiano è solo questa: che si continui nella strada della differenziazione delle posizioni e delle responsabilità dei socialisti. Si spiega, perciò, come, rispondendo ad una domanda da noi posta diverse volte sulla reale possibilità di un'alternativa originale del Partito Comunista Italiano, essi asseriscono che questa alternativa è da ricercare in una maggioranza unitaria delle forze autonomiste e democratiche. Non un'alternativa nuova...

PREVOSTO (P.C.I.). Noi siamo democratici e autonomisti.

SODDU (D.C.). Siamo di fronte non ad una nuova alternativa programmatica, ma al solito tentativo di inserimento del partito comunista nelle maggioranze, quali che siano. I comunisti non vogliono il centro sinistra, ma un blocco indifferenziato di partiti cosiddetti autonomisti e democratici, nel quale possono confluire anche, se fa comodo, forze non autonomiste. Più onesto, più serio, più costruttivo invece l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano, che pone diverse indicazioni programmatiche alla base di un discorso di modificazione politica. C'è, per la verità, anche nel partito socialista la marcata volontà di respingere il Piano, c'è l'assurda rinuncia a tentare di modificare e di integrare, ampliare il Piano qui in Consiglio, così come altre volte è stato fatto, e così come è giusto che si faccia per lo stesso prestigio dell'assemblea. Può nascere di qui...

NIOI (P.C.I.). Questa è la volta buona per fare la crisi.

SODDU (D.C.). Può nascere in questa occasione un nuovo corso della politica regionale. Può nascere dallo sforzo di tutti senza ipocrisie e secondi fini, con l'unico obiettivo dichiarato di migliorare il Piano e di ampliare il fronte della maggioranza po-

polare e democratica. I comunisti, però, non saranno certo soddisfatti di una simile prospettiva. Essi diranno che la prospettiva non è democratica nè autonomista. Solo andando con il partito comunista si è democratici ed autonomisti!

PREVOSTO (P.C.I.). Noi siamo il lievito della democrazia.

SODDU (D.C.). La democrazia non fa per voi, onorevole Prevosto. Se per caso vi fosse una Giunta molto più aperta a sinistra, se vi fosse una formula di governo con la presenza dei socialisti, l'impostazione comunista non varierebbe certamente di un millimetro. Ciò è dimostrato abbondantemente dalla situazione nazionale. Non quella di oggi, per la quale, stante la posizione dei socialisti, un certo atteggiamento dei comunisti potrebbe anche sembrare giustificato, ma quella di alcuni mesi fa, quando si era nella pienezza dell'esperienza del centro-sinistra, senza nessuno degli alibi che oggi vengono ricercati nella presunta inadempienza programmatica della Democrazia Cristiana. Noi di queste cose non ci lamenteremo e non ne faremmo oggetto di accusa e di critica nei confronti dei comunisti, se da parte loro vi fosse un atteggiamento coerente e logico. Non c'è, infatti, nessun motivo di scandalo nell'atteggiamento di rigida critica di un partito di opposizione, quando questo partito si pone come alternativa politica e programmatica ad una certa maggioranza e ritiene, conseguentemente, di essere meglio qualificato e più idoneo a realizzare situazioni politiche e programmi, di quanto non lo sia il partito od i partiti di maggioranza. Però, si fa uso di artifici dialettici per affermare che una determinata formula non va bene soltanto perchè ne sono fuori i comunisti, e si dichiara, nel contempo, di essere disposti a condividere responsabilità di governo o comunque della maggioranza, o si affermano cose che si sanno non vere oppure si cade in una chiara contraddizione. Per noi è evidente la mancanza di validità delle affermazioni dei comunisti, perchè consideriamo definita, acquisita alla realtà della politica italiana l'impossibilità di una collabo-

razione tra forze così distanti e così antitetiche quali la Democrazia Cristiana e le forze democratiche da una parte, ed il Partito Comunista Italiano dall'altra. E sia che l'ora del comunismo suoni a Mosca, sia che l'ora del comunismo suoni a Peking, non fa nessuna differenza. In qualche occasione, su qualche problema possono verificarsi delle convergenze tra le posizioni della Democrazia Cristiana e quelle del Partito Comunista Italiano, ma rimane insuperabile ostacolo, sia per noi come per i comunisti, la estrema diversità delle finalità alle quali vengono indirizzate le nostre azioni. Da una parte sono chiari, netti e precisi i valori di libertà, democrazia, autonomia e rispetto della pluralità e varietà della vita sociale, — rispetto e potenziamento dei valori che si legano allo sviluppo della personalità umana, anche nella vita economica —; dall'altra è chiara la negazione, nella dottrina e nella pratica, della libertà e della democrazia e l'affermazione di un generale appiattimento, di una soffocazione della varietà della vita sociale ed una mortificazione della personalità individuale.

E non sono, queste, parole prive di significato, non sono pure e semplici affermazioni di principio, sono le norme fondamentali, sono i principii ispiratori e animatori della vita politica, sono le categorie che distinguono nettamente sul piano politico forze che pure, per la composizione del corpo sociale, per una certa matrice antifascista e repubblicana possono considerarsi vicine, come Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano e Partito Comunista Italiano. C'è poi da distinguere tra forze che possono considerarsi molto vicine, anche per la comune ispirazione ideologica, come sono appunto il Partito Socialista Italiano e il Partito Comunista Italiano. L'accettazione piena delle regole della democrazia e delle libertà ha finito, infatti, per differenziare nettamente anche i due partiti che per anni hanno combattuto in un unico fronte.

Alla luce di queste considerazioni, balza evidente l'inutilità delle argomentazioni comuniste, la loro strumentalità tattica di comodo, l'opportunismo puramente demagogico che sta alla loro base. Questo pur ricono-

scendo, per la parte dei problemi toccati, delle questioni esaminate, come indicazioni di soluzioni, onestà e sincerità che, però, non possono essere confuse con la coerenza politica e la sincerità democratica e autonomistica. Il discorso che viene sviluppato dai comunisti, oltre a non essere sincero, non è neppure realistico, in quanto non potrà mai avvenire che la Democrazia Cristiana e gli altri partiti democratici accettino di collaborare organicamente con un partito che democratico, nel senso che intendiamo noi, certamente non è. E tutto il discorso comunista, posta questa premessa, cade perchè, come abbiamo detto, senza la diretta partecipazione al potere dei comunisti, anche le soluzioni da essi proposte, seppure venissero adottate dalla maggioranza e fatte proprie dalla Giunta, verrebbero subito criticate dal partito comunista stesso e considerate non autonomistiche e non democratiche.

Per trasformare tutto, per esaltare e redimere e nobilitare, non c'è che la presenza del partito comunista! Ed è, per la verità, abbastanza comprensibile la manovra comunista per sfuggire all'isolamento. Almeno nella forma, se non nella sostanza, per avere una parvenza di legittimità nella vita politica democratica, il partito comunista deve dimostrare di non essere incapace di entrare nella logica della democrazia, di non essere

a priori condannato alla incomunicabilità con le altre forze popolari democratiche. Questa è la realtà della vita politica italiana. Ed anche senza voler fare dell'anticomunismo viscerale, come dice l'onorevole Lay, appare così chiaro il significato che il centro-sinistra assume in Italia e assumerebbe in Sardegna. Le ipocrisie non sono necessarie, onorevole Congiu, alla Democrazia Cristiana.

Non abbiamo bisogno di coprirci le spalle con le ipocrisie, non abbiamo nè pentimenti nè rinunzie da fare. Come sempre, il nostro terreno è quello dell'accettazione piena della democrazia, e come sempre si colloca in questo terreno la difesa intransigente dell'autonomia e dei diritti del popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questa sera alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari

Anno 1963